

Le imprese finanziarie crescono a spese di quelle che producono

I dati su 1082 società con più di 10 miliardi di fatturato forniti da Mediobanca mettono in luce una situazione sempre più precaria - Concentrazione senza sviluppo - Risultato di una politica economica che destina quasi tutte le risorse ai salvataggi



Enrico Cuccia



Gianni Agnelli



Alberto Grandi

ROMA — Le società di capitali con almeno dieci miliardi di fatturato di cui Mediobanca ha messo ieri a disposizione una sintesi dei dati di bilancio, sono 1082. Non sarebbero poche se al numero corrispondesse un «contenuto» imprenditoriale centrato sulla produzione. Andando a vedere cosa «contengono» le principali società di capitali troviamo, invece, un continuo scioglimento verso funzioni intermedie — commerciali, finanziarie — ed una concentrazione in grandi raggruppamenti che basano non sullo sviluppo rapido bensì sulla «cattura» dello spazio economico.

Prendiamo il gruppo di società con mille e più miliardi di fatturato. Su 21 società (in realtà sono dei gruppi) otto vendono petrolio e gas; quattro vendono servizi; solo nove sono produttrici di beni,

ma con componenti commerciali anche forti (IBM). Delle 21, otto sono a prevalente partecipazione statale ma la stessa iniziativa dello Stato riesce a portare a queste dimensioni di attività solo due gruppi industriali — Italsider ed ANIC — peraltro in piena crisi.

Se il settore produttivo piange si moltiplicano, invece, i «ponti di comando», le società finanziarie. Ne troviamo ormai ben 30 con più di 100 miliardi di investimenti (le cifre, in questo campo, sono piuttosto aleatorie), delle 112 censite. Di «ponti di comando» non manca il settore imprenditoriale promosso dallo Stato, il quale sembra più propenso a moltiplicare le finanziarie che le fabbriche: ben 15 finanziarie su 30 sono a controllo pubblico. Delle 387 aziende di credito censite ben

61 superano i mille miliardi nella raccolta del denaro. Poiché le banche stanno diventando centro promotore di molteplici attività — dal leasing finanziario alle fiduciarie, dai servizi di elettronica ai servizi per il mercato immobiliare — dubitiamo che sia iniziata per le banche quella cura di dimagrimento di cui scrivono i giornali.

Tanto è vero che si permettono di raccogliere denaro pagando anche il 18%; ciò non sarebbe possibile se non avessero la possibilità di finanziare le società di leasing, ad esempio, al 24%. E queste, a loro volta, non riuscissero a muovere il 28% delle imprese di produzione prese alla gola.

mercato che si espande anche in fasi di «queste zero». Ed è questa contrapposizione fra crescita dei mediatori finanziari e azzerramento della dinamica produttiva che introduce al cuore dei problemi di struttura imprenditoriale che oggi frenano pesantemente ogni sviluppo in Italia.

La settimana scorsa «Il mondo» aveva reso nota una graduatoria per fatturato di 1650 imprese. Le 25 più grandi conservano il 42,8% del fatturato globale ottenuto da 1650 società. Queste 25 imprese-capogruppo registrano consistenti perdite da circa un decennio ma non si verifica alcuna tendenza alla de-concentrazione. Scorrendo i nomi di queste imprese centrali, non vi si trova un nome che non fosse già alla ribalta 15 o 20 anni fa. C'è solo la partenogenesi: l'AGIP diventa trino, dividendosi in Agip-Petrol e IP; la FIAT si divide anch'essa in Fiat-Auto, Teksid, Fiat-Velcol Industriali. È il tempo della trasformazione in finanziaria proprietaria (holding) delle società capogruppo, in modo da mettere i patrimoni al riparo dalle crisi industriali (che spetterà allo Stato liquidare).

Sulla promozione di nuove imprese non vi sono rilevazioni attendibili. Ciò che emerge da questi indagini è però un rimescolare le carte senza produrre molto di nuovo, una ossificazione delle posizioni di controllo, la perpetuazione di centri di gestione e comando imprenditoriale spesso decaduti e incapaci di innovazione. Tutto questo ha cause politiche generali. Una recente ri-

levazione su 1666 imprese cooperative fatta dalla Lega in Emilia Romagna («Conoscere per scegliere» - maggio 1981) mette in evidenza l'entità di questo tipo di impresa fra quelle principali: tre società cooperative fra le prime 25 nell'agro alimentare; 5 su 11 nella distribuzione commerciale; 10 su 25 nelle costruzioni.

Intattava, se andiamo a vedere meglio ci rendiamo conto che queste imprese cooperative di successo hanno conquistato una posizione di mercato nazionale grazie a un «slancio» che risale ad almeno dieci anni fa. Anche in questo settore le difficoltà di promozione sembrano aumentate. A fronte di cento imprese cooperative con ricami elevati di espansione ne abbiamo duecento che incontrano serie difficoltà a varcare la soglia della formazione adeguata di capitale, di quadri tecnici e di organizzazione nel mercato.

Queste constatazioni sono la critica più diretta e radicale all'attuale politica economica del governo che riserva la quasi totalità delle risorse al salvataggio, ai tratti di espansione che non solo mantengono in vita la Cassa del Mezzogiorno o di «difendere la borsa», di mantenere a galla taluni gruppi privati o partecipazione statale o di «scattare» presso il Tesoro i debiti della grande industria. Non basta dire «le nazionalizzazioni non servono». Ci sono trasformazioni dell'apparato finanziario ed imprenditoriale che non solo mantengono ma sono ormai la premessa per un migliore impiego delle risorse.

Conferenza stampa PCI sulle scelte economiche del governo

Legge finanziaria, bilancio dello Stato per l'82, politica economica del governo saranno al centro di una conferenza stampa dei gruppi parlamentari del PCI. Domani mattina alle 11 nell'aula della commissione difesa del Senato, il compagno Gerardo Chiaromonte, responsabile del dipartimento economico e sociale della Direzione del PCI, introdurrà l'incontro con la stampa. Saranno presenti i compagni Giorgio Napolitano e Edoardo Perna.

Assenteismo negli ospedali: la CGIL replica al ministro

ROMA — «Negli ospedali abbiamo troppo assenteismo. Il tasso è doppio, triplo rispetto a quello che si registra nelle fabbriche». Lo ha dichiarato il ministro della Sanità, Altissimo, in una intervista apparsa ieri su un giornale torinese. Il ministro, sebbene invitato ad essere più preciso, si è limitato a dire che le cifre esatte potrà fornire a conclusione dell'indagine in corso. Il problema — ha aggiunto — riguarda in particolare il personale paramedico.

Immediata la replica della segreteria nazionale del settore sanità della CGIL che «invita il ministro a non fare dichiarazioni generiche e a fornire dati precisi, generali e dettagliati, e non circoscritti a singole situazioni, cosa peraltro difficile se lo stesso ministro dichiara di

Mancano dollari e il prezzo balza a 1225 lire

ROMA — Il dollaro è salito ieri a 1225 lire, 18 in più rispetto a venerdì, riflettendo il clima di esasperazione che ormai prevale negli ambienti finanziari per una politica monetaria che, tanto più cade la produzione, tanto più diventa stretta. Gli esperti della Chase Manhattan Bank ritengono che il Tesoro degli Stati Uniti e gli altri enti pubblici chiederanno in prestito 89 miliardi di dollari quest'anno e 110 miliardi nel 1982. Di cui i tassi d'interesse elevatissimi nonostante che la domanda di credito del settore produttivo sia molto bassa.

La ricerca del dollaro è affannosa anche fuori degli Stati Uniti. Temendo il peggior, ci si rifornisce in dollari, sperando di guadagnare sui rialzi. Il marco tedesco, rivalutato da due settimane contro le altre monete europee, ieri non trovava compratori. La banca centrale tedesca ha sostenuto il marco vendendo una ottantina di milioni di dollari. I cinque principali istituti di ricerca economica della Germania federale prevedono che al ribasso del prodotto ormai certo per l'anno in corso (meno 1%) seguirà una ripresa del solo 1% nel 1982. I disoccupati dovranno salire: secondo alcuni a 1,8 milioni, secondo altri a 1,75 milioni.

Anche in Germania occidentale il dato caratteristico è l'incapacità di prendere una direzione. Il governo subisce l'opposizione democristiana che lo accusa di non tagliare abbastanza le spese e non prende, al tempo stesso, iniziative per fermare l'aumento della disoccupazione. Il presidente della Bundesbank Otto Poehl si è dichiarato pubblicamente — per la prima volta dal suo incarico — per il ripristino di un minimo di concertazione fra le banche centrali per evitare eccessive oscillazioni monetarie, del tipo di quelle di cui è protagonista il dollaro. Si rende conto, cioè, che la tesi ideologica del monetarismo ha finito per provocare danni anche ai fautori di una politica conservatrice. Ieri l'argomento è stato ripreso dal governatore della banca centrale svizzera Fritz Loutwiler che chiede «più ampi contatti fra la banca centrale svizzera, la Federal Reserve americana, la Bundesbank e la Banca del Giappone» per intervenire a moderare le oscillazioni monetarie. Loutwiler dice che gli interventi di singole banche, non possono raggiungere tale effetto. Riconosce che la Federal Reserve resta contraria ad intervenire sul mercato. D'altra parte, insiste nel punto di vista secondo cui una azione collettiva delle banche centrali senza gli americani non sarebbe utile. Ed è su questo punto che si ha la paralisi: agli americani si riconosce una guida del mercato mondiale che usano — eventualmente a sproposito — secondo le loro vedute. L'epicentro della crisi resta negli Stati Uniti a causa dell'attendismo dei governi europei.

De Michelis ci ripensa, vuole svendere Maccarese e l'industria alimentare

L'on. De Michelis ha dichiarato in un'intervista a «Repubblica» di essere per la privatizzazione dell'azienda agricola di proprietà dell'IRI «Maccarese», operazione alla quale solo il PCI si opporrebbe per motivi elettoralistici. A prescindere dal fatto che alla privatizzazione non si oppone solo il PCI ma il sindacato, la cooperazione, il movimento contadino e gli stessi compagni socialisti del Lazio, sia in sede di istituzioni locali che di partito, ci consenta il ministro De Michelis di ricordare che in precedenti sue dichiarazioni e anche in incontri ufficiali con le rappresentanze dei lavoratori della Maccarese e con quelle della cooperazione, egli aveva affermato che considera essenziale mantenere la unità dell'azienda e doveroso valorizzare le enormi potenzialità produttive.

Su questa base venne concordemente elaborata in sede ministeriale la proposta di una gestione cooperativa della Maccarese con forme di assistenza tecnica e finanziaria dell'IRI, mantenendo la proprietà pubblica della terra. Su questo obiettivo si sta lavorando, anche se con gravi difficoltà. Ora pare che il ministro intenda rinnegare le posizioni e gli impegni assunti e svendere un patrimonio pubblico di enorme valore a qualche grosso imprenditore capitalistico, con tutti i pericoli di speculazione che vi sono connessi, senza tenere in alcun conto non solo gli interessi dei lavoratori ma anche il ruolo che una grande azienda agricola come la Maccarese può svolgere per il rinnovamento e lo sviluppo dell'agricoltura della zona e del Lazio. Vogliamo sperare che l'intervistatore non abbia espresso fedelmente gli orientamenti di De Michelis. Purtroppo però una serie di episodi e di dichiarazioni degli ambienti del ministero delle PPSS sembrano convalidare l'esattezza delle affermazioni attribuite a De Michelis da «Repubblica».

Infatti, anche per altre aziende agricole nelle PPSS si sta procedendo ad alienazioni a prezzi assai bassi che portano non solo ad estendere l'area capitalistica privata a danno dei contadini e dell'occupazione, ma a conversioni culturali che mirano ad ottenere il massimo profitto a scapito delle risorse umane e materiali disponibili e a creare nuove condizioni di subordinazione delle masse dei produttori coltivatori delle zone circostanti.

Non comunisti non abbiamo mai rivendicato una gestione statale delle aziende agricole, tranne nei casi in cui ciò è opportuno per perseguire obiettivi di sperimentazione agraria o di specializzazioni produttive d'alto livello tecnologico per fornire un insostituibile servizio all'agricoltura ed al sistema agro-industriale nel suo complesso.

È ciò non perché necessariamente le aziende agricole non possono essere gestite in modo attivo e positivo da un ente pubblico. (Le passività che registrano tali aziende derivano dalla incapacità ed in alcuni casi dalla corruzione degli uomini preposti alla loro direzione). Ma perché pensiamo che siano certamente preferibili forme di autogestione assistita da parte dei lavoratori con adeguata assistenza tecnica e finanziaria degli Enti pubblici, che potrebbero, quando opportuno, partecipare alla gestione cooperativa delle aziende, conferendo la terra e parte dei capitali, per avere aziende tecnologicamente avanzate che siano punti di appoggio dello sviluppo generale agricolo e in particolare del tessuto delle imprese coltivatrici. Nei casi in cui ciò non è realizzabile e opportuno va favorita l'assegnazione di queste terre a imprese coltivatrici varieamente associate con adeguate forme di assistenza pubblica.

La nostra posizione non deriva da astratti motivi ideologici di ostilità verso i capitalisti agrari, ma dal fatto che, come è dimostrabile con mille esempi, una conduzione di tipo intensivo, con alta occupazione e produttività si realizza in genere solo nelle imprese coltivatrici singole o cooperative.

Una considerazione a parte meritano le conclusioni a cui sarebbe pervenuta una apposita commissione del ministero delle PPSS a proposito del settore agro-alimentare delle aziende a Partecipazione statale e che a quanto pare porterebbero a proporre una cessione ai privati di larga parte delle industrie agro-alimentari pubbliche. Non vi è dubbio che occorra un grosso impegno per il risanamento e la riorganizzazione di queste industrie e che in qualche caso può non giustificarsi il mantenimento nel sistema delle Partecipazioni statali di alcune aziende. Quello che francamente ci pare inaccettabile è l'affermazione che nel settore agro-alimentare non vi debba essere una presenza qualificata della mano pubblica, proprio per il carattere strategico che, ai fini di una politica di sviluppo e per la riduzione dei deficit dei pagamenti, questo decisivo comparto assume. Come riconosce lo stesso Piano triennale La Malfa. Occorre, invece, avere una unità di indirizzi e una conseguente e impegnata politica di investimenti e di ristrutturazione della presenza pubblica in questo campo, per realizzare un moderno e avanzato sistema agro-industriale. Si tratta, comunque, di un problema di grande rilevanza su cui le grandi organizzazioni sociali dei lavoratori e dei produttori hanno precise posizioni di cui occorre tenere debitamente conto. Gli orientamenti che in merito ha il nostro Partito sono noti e rispondono a esigenze non elettorali e demagogiche, ma di interesse nazionale. Di esse non ci si può sbarazzare con gratuiti insulti che non sono degni di un ministro della Repubblica e di un socialista.

Geetano Di Marino

Previsti forti aumenti del prezzo degli ortaggi

ROMA — I prezzi all'origine degli ortaggi stanno salendo vertiginosamente: finite le scorte estive, in ritardo le colture invernali, il vuoto di offerta ha determinato un aumento alla produzione anche dell'ordine del 30 per cento che non dovrebbe tardare a ripercuotersi sui prezzi al consumo. È quanto segnala l'Irnam (l'istituto per le ricerche agricole), rilevando che, anche la frutta sta registrando rialzi di rilievo: rispetto alla settimana scorsa l'aumento è stato del 4,5 per cento. Solo pere e mele sono offerte per il momento a condizioni più convenienti. Per quanto riguarda il vino, la produzione, che quest'anno si è mantenuta sui livelli inferiori rispetto a quella dell'anno scorso ha già fatto salire il prezzo del 3,4 per cento. Orientati al rialzo — sempre secondo l'indicazione Irnam — anche i prodotti caseari: i colli (+1,2 per cento) e i sottocentri (+1,3 per cento).

Nei 1976 uscirono i primi volumi e raggiunsero quasi di sorpresa il pubblico, anche il più attento; non fu facile cogliere subito il significato e la portata dell'opera; si ricordavano le recentissime pubblicazioni a dispense, mentre i fantasmi di Diderot e D'Alembert, agitati da più parti, giuocavano solo a confondere le idee. I più non pensavano che in una enciclopedia, a una ricca informazione di dati, potesse accompagnarsi, di ben altra importanza, la descrizione e lo svolgimento critico dei concetti. Solo col tempo ci si è resi conto di come un'opera detta «Enciclopedia» possa essere attiva e presente con autorità nel vivo della cultura del nostro tempo. Fu la stampa straniera a riconoscere per prima questa funzione dell'opera.

L'Enciclopedia Europea accoglie scritti, spesso di grande respiro e di profonda originalità, di chi può dare la migliore testimonianza su ciò che si pensa e si produce nei maggiori centri di cultura in Italia e soprattutto all'estero. In un momento in cui è difficile per tutti, più forse nel nostro paese che in altri, seguire il rinnovarsi delle idee e il formarsi di nuovo sapere nel mondo, l'Enciclopedia Europea si propone come riferimento unico per chi, studiosi, studenti e no, voglia attingere a ciò che è vitale nel sapere contemporaneo. L'Editore e i maggiori collaboratori credono che nessuna lingua possa disporre, sia per le Scienze che per l'Umanistica, di un'opera paragonabile a questa.

Ora l'ordine alfabetico è compiuto, manca l'ultimo volume, il dodicesimo. Sarà questo, diverso dagli altri anche nell'impostazione grafica, il più inatteso e il più ricco, almeno per il numero di parole stampate. Esso conterrà una bibliografia critica universale, del tutto nuova nella concezione, che darà informazioni, orientamento e guida per ogni tipo di studio, con una giustificazione delle scelte motivate per concetti, cosa che manca in tutte le bibliografie, anche se ricchissime. Vi sarà inoltre un repertorio-indice che darà altre notizie, ma soprattutto sarà utile per un uso funzionale dell'infinita ricchezza dell'Enciclopedia, che non sempre può rivelarsi alla consultazione immediata.

L'EDITORE

Un'opera italiana concepita nello spazio della grande cultura europea scritta da chi in Italia e nel mondo ha per ogni argomento la maggiore autorità.

Desidero ricevere...

È in disposizione di chi ne farà richiesta...